



Comunità Cristiana San Pio X
Celadina - Bergamo

QUARESIMA 2021

Riflessioni sul LIBRO DI GIOBBE

Relatore DON ANTONIO DONGHI

5 Marzo 2021 - 3° incontro

(Gb 34,31-37)

«Visione superficiale di Dio»



Dal Libro di Giobbe (Gb 34,31-37)

A Dio si può dire questo:

«Mi sono ingannato, non farò più del male.

Al di là di quello che vedo, istruiscimi tu.

Se ho commesso iniquità, non persisterò».

***Forse dovrebbe ricompensare secondo il tuo modo di vedere,
perché tu rifiuti il suo giudizio?***

***Sei tu che devi scegliere, non io,
di', dunque, quello che sai.***

***Gli uomini di senno mi diranno
insieme a ogni saggio che mi ascolta:***

***«Giobbe non parla con sapienza
e le sue parole sono prive di senso».***

***Bene, Giobbe sia esaminato fino in fondo,
per le sue risposte da uomo empio,
perché al suo peccato aggiunge la ribellione,
getta scherno su di noi
e moltiplica le sue parole contro Dio».***

PERCHÉ?

Giobbe ci ha espresso il suo dramma. In quella sofferenza fisica e spirituale è nata nel suo cuore una grossa domanda: "Perché?". Giobbe si confronta sul dramma che sta vivendo con i suoi tre amici e con il giovane Eliu. È molto bello questo dialogo, perché rivela che nelle situazioni tragiche della vita emerge il vero senso del volto di Dio.

Dicevamo la settimana scorsa come l'uomo religioso davanti ai drammi della sua esistenza metta in crisi se stesso, il rapporto con gli altri, il rapporto con Dio. Nel caso di Giobbe è in crisi soprattutto il rapporto con Dio, perché l'uomo antico vedeva la propria storia nella prospettiva dell'esperienza religiosa e in lui la sofferenza è causata dal concetto di Dio che i suoi amici gli presentano. Non è accettabile. La sofferenza, lo ripeto, ci pone dinnanzi la domanda: "In fin dei conti chi è Dio? Soffro, non trovo un "perché" e mi è presentato un modo di agire di Dio che non è accettabile". Vediamo infatti gli amici di Giobbe, ma soprattutto il giovane Eliu, concepire Dio con le immagini dell'uomo.

Uno dei drammi nei quali l'uomo religioso può cadere è proiettare in Dio le proprie esigenze e i propri

desideri: pensa che Dio sia come lui! È il filone che percorre l'esperienza di Giobbe: come mai la mia esistenza è così travagliata? A ciò si aggiunge quello che dicono gli amici e che non corrisponde a verità, soprattutto perché essi hanno una visione di Dio così morale, così riflesso delle loro esigenze o aspettative, che non possono non irritarlo ulteriormente.

Dicevamo l'altra volta che davanti al dramma della sofferenza occorre stare in silenzio. Davanti a Giobbe che chiede "Perché?", gli amici danno letture sommamente sbagliate.

L'IMMAGINE DI DIO

Mi viene in mente che nel Decalogo più antico c'era il secondo comandamento che noi abbiamo tolto nell'ultima redazione veterotestamentaria: "Non farai immagini al tuo Dio". Il dramma della fede è voler costruire Dio secondo le proprie aspettative. L'Antico Testamento è stato così rigido nell'esprimere la bellezza di Dio non facendone un'immagine, perché l'uomo è praticamente sempre tentato di guardare Dio secondo le proprie attese.

Anzi, qui entriamo nel dramma dell'uomo religioso, il quale pensa che dialogare con Dio sia dialogare con una persona alla pari e, quando l'uomo vuole dialogare con Dio come con un suo pari, nascono i "Perché?" che rivelano la concezione che noi abbiamo di Dio.

Su questo sfondo dobbiamo veramente riflettere, davanti alla sofferenza di Giobbe, per comprendere se il concetto che noi abbiamo di Dio corrisponde a Dio.

Conosciamo l'espressione cara all'Antico Testamento "Se noi vedessimo Dio, moriremmo", perché la grandezza di Dio è al di là di ogni misura. Giobbe prova dolore davanti alle risposte degli amici, perché hanno delle visioni di Dio che non possono non farlo soffrire. Gli amici dicono: "Perché soffre?" - "Perché è l'ira di Dio contro di te, che pensi di essere innocente". È una visione che tante volte si presenta nell'esperienza religiosa. Già lo accennavamo la volta scorsa: "Mi capitano dei guai, perché ne ho combinata qualcuna".

Sono così tremendi gli amici, che gli dicono: "Tu hai commesso un peccato e non lo sai, un peccato nascosto che non conosci", quasi che l'agire di Dio sia determinato dai peccati degli uomini. Spesso non riusciamo a percepire fino in fondo che Dio ci ama così come siamo, a prescindere dal fatto che siamo peccatori. Dio ama l'uomo perché è il suo capolavoro. L'uomo storico è sempre tentato di vedere l'ira di Dio per il proprio peccato. "Se l'uomo - dice Giobbe - non è peccatore, perché Dio mi investe in questo modo?".

Un'altra visione degli amici ritraduce una mentalità, molto forte nella sua negatività, dell'uomo religioso: Dio premia i meriti. Se un uomo è tormentato, vuol dire che non ha meriti. È il dramma della fede, quasi che il rapporto con Dio consista nel compiere opere buone per essere salvati. È una

mentalità contrattuale. Gli amici dicono: “Hai commesso un peccato, non hai commesso opere buone, diversamente Dio non ti avrebbe trattato così”. In questo modo si fa una grossa offesa a Dio.

L'uomo religioso, non credente, non l'uomo giusto, ritiene che i rapporti con Dio siano del genere “Ti do, perché tu mi dia; faccio tante opere buone per essere salvato”. Questo offende il volto di Dio.

COME MAI AGLI EMPI TUTTO VA BENE?

Giobbe è innamorato di Dio e, analizzando il dialogo con i tre amici, emerge proprio la sua forte ansia di Dio, un Dio che i suoi amici non hanno affatto capito. In lui troviamo la sua concezione diversa di Dio: “Dio dov'è? Dio è lontano. Io ho costruito la mia vita da uomo giusto alla presenza di Dio, come mai non Lo sento più?”. Quanta esperienza di fede si costruisce sul sentire! Tutto questo accade sempre perché l'uomo ragiona con Dio come se egli fosse Dio.

Soprattutto un altro interrogativo nasce in Giobbe e anche, diciamolo, nella nostra esperienza: “Come mai agli empi tutto va bene e a me invece, che vivo la bellezza della fede, no?”. È una concezione retributiva che mette in crisi un'autentica esperienza di fede, quella dell'uomo giusto che vede gli empi fiorire.

Ecco perché le riflessioni degli amici di Giobbe ci fanno molto pensare. In esse appare il concetto che abbiamo di Dio. In questo mi sono accorto che il libro di Giobbe è di una modernità eccezionale. Noi ce la prendiamo con Dio, ma il Dio con il quale ce la prendiamo è il Dio della rivelazione o è l'immagine che noi abbiamo di Dio? È una domanda che deve entrare dentro di noi.

Alla luce di questi modi che fanno soffrire l'uomo giusto, dobbiamo ritrovare il vero volto di Dio. Spesso noi abbiamo preso il Dio della rivelazione come un Dio a nostra immagine e somiglianza.

DIO PADRE

Faccio l'esempio più semplice: anche noi come Giobbe, partendo dal principio che il Dio della rivelazione è padre, poniamo dei punti di domanda: ma Dio è veramente nostro padre? Noi prendiamo l'immagine delle nostre paternità umane, ma se andassimo nella profondità del mistero di Gesù e cercassimo di cogliere il rapporto che Gesù ha con il Padre, ci accorgeremmo che il rapporto con il Padre è sì “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti”, ma è anche un gridare.

È molto bello come già nella tradizione neotestamentaria la parola Padre sia legata al verbo gridare: “Coloro che sono guidati da Dio, costoro sono figli di Dio, ma noi non siamo figli di schiavitù, ma della libertà, dello Spirito che grida in noi: “Abba, Padre”.

Soprattutto se guardiamo il vangelo di Marco, nel momento che sicuramente è il più tragico, nell'Orto degli Ulivi, Gesù usa l'espressione: "Abba, Padre, se è possibile passi da me questo calice". Quell' "Abba, Padre" è l'inizio di quel grido sull'albero della croce. "Perché?".

Noi, quando parliamo di Dio Padre, non entriamo nella profondità di tale mistero, perché interpretiamo Dio a nostra immagine e somiglianza. La paternità di Dio è un'immagine, non un contenuto, perché la bellezza della paternità di Dio è la sua libertà. Il credente è innamorato della libertà di Dio.

«MI METTO NELLE TUE MANI»

Il dramma di Giobbe è un "Perché?", che riflette il dramma della creatura nell'esperienza dello spazio e del tempo e noi, che ci riteniamo signori della nostra vita, vogliamo dare risposte a ogni "Perché?". Il dramma di Giobbe non si risolve rispondendo ai "Perché?". Risolviamo i nostri drammi regalandoci alla storia di Dio, che è più grande di noi. Entrando nella sua libertà noi possiamo veramente costruire una realtà nuova, perché Lui è il Signore.

Entriamo nella bellezza, Lui è il Signore: rinunciamo al "perché" intellettuale, regaliamo il nostro cuore che soffre al mistero di Dio e diciamo: "Nella tua volontà è la mia libertà". Ecco perché il cristiano che si trova nei drammi della vita è chiamato entrare nella libertà di Dio. Ecco perché Giobbe, alla fine del dramma ha quella espressione: "Una volta ho parlato, non parlerò più la seconda volta. Tapperò la bocca".

Noi qualche volta vogliamo che Dio ci dia le risposte come noi le vorremmo avere. Se, per ipotesi, ci desse delle risposte, noi faremmo come Giobbe: "Non è possibile!". La bellezza della fede è affidare la nostra esistenza a Dio. La bellezza del cammino di Giobbe sta nel suo essere l'uomo giusto e l'uomo giusto vive la fedeltà di Dio.

La stessa esperienza della lontananza di Dio è un mistero di grande vicinanza: è l'uomo che si consegna in quel fascino che è il senso portante dell'esistenza. Se siamo nelle mani di Dio, i "Perché?" diventano il momento del salto di qualità. Il rapporto con Dio non è un rapporto di quantità. Se vogliamo ritrovare la dinamica relazionale con Dio in base a quello che facciamo, saremo sempre delusi o disillusi. La bellezza della nostra esistenza è vivere il dramma dicendo: "Mi metto nelle Tue mani".

«IN TE RIPOSA L'ANIMA MIA»

Un fenomeno nato negli anni conciliari emerge anche oggi nel dialogo con l'uomo moderno. Si parlava della morte di Dio. Ora facciamo il funerale a tanti modi di concepire Dio, che ce lo rendono troppo visibile per noi. Dobbiamo ritrovare la gioia di dire: "Nelle tue mani è la mia vita". In questo sta la vera libertà il cuore.

Per questa ragione dicevamo già l'altra volta, davanti alla grandezza tragica della vita, è necessario sospendere le parole, entrare nel silenzio e rivolgere gli occhi verso l'alto: "Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal nome del Signore".

Penso che Giobbe, questa mattina, ci voglia fare riflettere: "Chi è il Dio a cui hai affidato la tua vita?". Se riuscissimo ad entrare veramente in questa visione, quale libertà interiore! L'uomo naturale dice: "Perché? Non capisco. Mi allontanano da te". L'uomo credente dice: "In Te riposa l'anima mia, da te la mia speranza, la mia salvezza. La tua libertà nella storia è la mia libertà di cuore".

In questo modo riusciremmo a entrare nel dialogo con i fratelli che ci danno i loro "Perché?". Dovremmo avere la libertà di dire: "È un perché anche per me". Allora, orientando nel silenzio del cuore l'occhio verso l'alto, anche noi dovremmo come Gesù sull'albero della croce dire: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". È il massimo atto di libertà e in quel momento scatta la risurrezione.

Viviamo così questo terzo passaggio nella lettura di Giobbe, per acquisire la serenità: Dio è il Signore e se Gesù è il Signore, su di lui fondiamo le nostre scelte, in lui generiamo le nostre speranze, con lui camminiamo nel tempo, certi che fin da adesso c'è la risposta. Anche se non lo comprendiamo, Lui è in noi e il suo volto glorioso sarà la grande risposta alla nostra esistenza.